

Polo umanistico all'ex San Salvatore: aperto sei anni fa ma già cadente

ANNO X

Un viale sporco, in discesa. Parcheggio selvaggio, aiuole non curate, erbacce ovunque. Un chiosco spunta come un fungo nel mezzo di una piazza immaginaria. Spingo due porte d'ingresso. L'edificio è stato costruito al posto di un'ala del vecchio ospedale, il "San Salvatore". Lo scorso 25 ottobre ha compiuto sei anni, questo posto. Ricordo quella mattina, erano le 10 in punto quando l'allora Magnifico Rettore Ferdinando di Orio, senza nascondere una certa commozione, diede il via all'inaugurazione del Polo Umanistico dell'Università degli studi dell'Aquila.

«Una speranza per la ricostruzione del centro storico di questa città», disse. E il professor Giuliano Volpe, Magnifico Rettore dell'Università degli studi di Foggia, intitolò la sua lezione magistrale "Università, studi umanistici, territorio bene comune". Fu un bellissimo momento. Solo un paio di settimane prima era stato inaugurato l'auditorium del Parco, quello ideato da Renzo Piano. L'Aquila, città le cui costruzioni umane erano state messe alla dura prova uscendo in gran parte sconfitte da un evento geologico abbastanza importante, sembra dire: «Ho capito la lezione, adesso ricostruirò con più attenzione».

Faccio qualche passo, mi guardo intorno. Aspetto che arrivino Emanuele e Giada (i nomi, dietro loro richiesta, sono di fantasia), due ragazzi aquilani che in questa città sono voluti restare. Frequentano la Facoltà



La Facoltà di Scienze umane: una delle rampe interne del piano terra

di Archeologia e come prima cosa ci tengono a sottolineare che «non abbiamo nulla da dire nei confronti della didattica, quella è eccellente. I professori sono bravi e sempre disponibili, l'ambiente è stimolante. Quello che non capiamo è... veni con noi, seguici».

Camminiamo in silenzio. Saliamo scale. Prendiamo ascensori. Mi indicano in continuazione cose che non riescono a spiegarsi, non a soli sei anni dall'inaugurazione dello stabile, non in relazione a quello che questo luogo doveva rappresentare: le scale interne sono tutte piene di infiltrazioni, gli spigoli vivi delle balauste sono rotti e riappiccicati con lo scotch da pacchi e il nastro bianco e rosso che si usa per delimitare le zone pericolose, i bagni dei disabili sono

tutti fuori servizio (ovviamente c'è una testimonianza fotografica d'appoggio che qui non può essere riproposta per ragioni di spazio ma che potrete osservare andando sul mio blog all'indirizzo www.laquilareale.wordpress.com), le stampanti lavorano in locali senza areazione saturando l'aria circostante, spuntano dalle pareti travi di ferro arrugginito, alcune pareti sono sfondate, se si accede dall'ingresso di viale Duca degli Abruzzi si rischia di spezzarsi il collo a causa di "gradini" che rendono dissestata la pavimentazione. «Quando proviamo a parlare ci chiedono di stare zitti, subito si sentono attaccati dice Emanuele- però io voglio capire. Come può questo posto, che nelle parole e nelle intenzioni doveva essere l'emblema fisico della rinascita di una città, essere già così scaduto e scadente? E non è un problema di maleducazione degli studenti, come possono essere scritte sui banchi o sulle porte dei bagni o impronte di scarpe sulle pareti, qui si parla di crepe, buchi, cedimenti, di qualcosa che ha già il sapore di vecchio. A me dispiace, e tanto».

Giada mi porta a vedere le belle cose in mostra nel piano dedicato alla sua Facoltà, una splendida miniatura di una chiesa di Barete, piccoli oggetti rinvenuti durante gli scavi. «Quando noi entriamo qui sembra un altro mondo, è davvero stupendo. Ma basta scendere al piano di sotto o andare fuori per fumare una sigaretta e ci cascano le braccia. Qui nasce e si veicola cultura, bellezza, storia. Perché questo edificio è già ridotto così?».

Tiziana Pasetti

© RIPRODUZIONE RISERVATA